

listi al Parlamento, che questa prima rappresentanza di una coscienza nuova che si va formando nel paese, ha un valore, ha un'importanza. E bisogna sforzarsi di ottenere quelle leggi, come sarebbe per esempio: il diritto delle cooperative di assumere grossi appalti, che, prese in mano da noi, usate da noi, servono per estendere e solidificare il movimento socialista.

Il movimento socialista nel modenese si è formato in questo modo, per la persuasione dei vantaggi che si ottenevano; ed è forse il più forte d'Italia. Ma per ottenere queste leggi, per avere una parte nella vita parlamentare, per spiegare insomma anche questa azione pratica che può essere anch'essa un metodo ed una forza, bisogna snodarsi un po' dall'immobilità sdegnosa. C'è un pericolo in ciò? No: basta che si abbiano le convinzioni ferme e compiute, basta che si abbiano le idee nette nella testa. A negar ciò voi daresti in fine ragione agli anarchici; lasciate che gli anarchici abbiano paura di ammalarsi, di corrompersi solo a toccare le istituzioni presenti; dalla pelle al cuore ed al pensiero la strada è lunga, e le persone sane non hanno paura dei contagi.

Ma però nella impressione sfiduciata del nostro corrispondente, c'è, vicino a questa non sostenibile, una paura che ha ragione d'essere e che corrisponde ad un punto oscuro nella condotta dei nostri deputati. A noi pare che essi non si siano data finora molta cura di rilevarsi, con un rilievo forte, nettissimo, come partito a parte, su la uniforme superficie degli altri partiti parlamentari. Di alcuni non si sa nulla. Alcuni altri hanno tenuto un'adunanza; ma quali sono le decisioni prese, le decisioni esatte, le vere decisioni-programma?

Ora, se noi ammettiamo l'azione parlamentare per i socialisti, sosteniamo però che quest'avventurarsi in mezzo agli spini della politica rende d'altra parte più necessaria, più ineluttabilmente necessaria, la determinazione netta di partito, la più grande nettezza d'idea. E badate: una indeterminazione minima d'azione nel vostro gruppo, nei pochi uomini che lo compongono, si riverbererebbe in una vera confusione nella nube indecisa, sbiadita che vi circonda. Nella Camera vi sono molti di quelli che sono stati chiamati *socialisti idi*, e che vengono da tutti i partiti, pure restando nei loro partiti, a fare un mechino alle aspirazioni per il miglioramento delle classi inferiori.

Di qui il pericolo che si formi nel Parlamento una specie di sovrappartito, un partito alleghiantone nelle nuvole delle aspirazioni inutili e che non fanno niente; e a cui andrebbero le semplici tendenze oziose, le tendenze che restano tendenze di troppi deputati, che poi, nel così detto fatto pratico, appartengono ai veri partiti politici positivi a cui danno la loro azione. E quindi il pericolo che il vero partito socialista vada perso in questa nuvolaglia; un pericolo che fa raccapricciare come un brutto sogno. E ve ne potrete scampare solo con l'azione energica, con la preoccupazione continua di trovarvi netti, distaccati, sia nel programma, sia nell'azione di partito; vero partito a parte, distaccato da tutti gli altri, sia dai moderati, sia dai radicali, sia dall'estrema destra, sia dall'estrema sinistra.

LA LOTTA DI CLASSE.

La Lotta di Classe

si vende a FIRENZE ai chioschi di piazza della Signoria e del Ponte alla Carraia. Ivi si trovano anche i numeri arretrati.

APPENDICE (8)

MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA di MARX ed ENGELS (1848).

Traduzione dal tedesco di POMPEO BETTINI

III.

Letteratura socialista e comunista.

I. — IL SOCIALISMO REAZIONARIO.

a) Il socialismo feudale. — L'aristocrazia francese ed inglese fu chiamata dalla sua condizione storica a scagliare libelli contro la moderna società borghese. Nella rivoluzione francese del luglio 1830 e nell'agitazione per la riforma inglese essa era stata abbattuta ancora una volta dai nuovi venuti ch'essa odiava. Non era più il caso di una seria lotta politica: le restò la lotta nel campo letterario. Ma anche in questo il vecchio frasario della restaurazione era diventato impossibile. Per guadagnare simpatie l'aristocrazia doveva trascurare in apparenza i propri interessi e formulare contro la borghesia un atto d'accusa in favore degli operai sfruttati. Si prendeva così la soddisfazione di satirizzare i suoi nuovi dominatori o susurrar loro all'orecchio profezie di sciagura e più o meno gravi.

In tal modo sorse quel socialismo feudale, mezzo elegia e mezzo pasquinata, un po' eco del passato e un po' minaccia del futuro, che spesso ferì al cuore la borghesia col giudizio briosamente amaro

La legislazione del lavoro

La legislazione sociale del lavoro è resa necessaria da due cause, alle quali nessuna nazione moderna può sottrarsi: la prima di ordine economico, ed è il modo attuale di produzione e di distribuzione dei prodotti; la seconda di ordine politico, ed è l'avvenimento politico delle classi lavoratrici.

La legislazione sociale riusciva storicamente impossibile, quando il lavoratore era la cosa o il servo del padrone; ovvero quando la produzione avveniva per mestieri; quando il proprietario del mezzo di lavoro, cioè, era, per lo più, lo stesso che lo metteva in opera, quantunque, in quest'ultimo periodo storico, avessimo già la maestranza, o la corporazione, che proteggeva efficacemente il lavoro e i lavoratori contro la feudalità politica. Ma oggi che, pel modo stesso della produzione, è inevitabile il concentrazione sempre maggiore di grandi capitali in poche mani da un lato, e dall'altro è pure inevitabile la formazione di un proletariato sempre più numeroso nelle città e nelle campagne, soggetto alle dure condizioni della produzione capitalistica; oggi che l'operaio, producendo, è, come si dice, *distaccato* dal suo strumento di lavoro, e vale non tanto come uomo quanto come mezzo di produzione, è naturale — è inevitabile — che chieda allo Stato — all'ordinamento sociale — contro alla feudalità industriale e bancaria, quella tutela, che un giorno chiedeva alla corporazione: tanto più che i diritti politici, rivendicati da gran parte delle classi lavoratrici, le hanno messe in grado di esercitare la loro azione potente sullo Stato.

Due condizioni, pertanto, sono necessarie per istituire una efficace legislazione sociale e per migliorare sul serio le condizioni delle classi lavoratrici; e cioè: un cambiamento nel modo di produzione e di distribuzione dei prodotti, per cui, al modo di produzione e di distribuzione individuale, sia sostituito il modo cooperativo-sociale; nonché l'avvenimento al potere delle classi lavoratrici, non per istituire nuovi privilegi di classe, ma per instaurare, per tutti, eguali diritti ed eguali doveri...

Astrazione fatta, pertanto, dall'attuazione di queste condizioni generali, la legislazione sociale intesa non nel senso borghese o cristiano della parola, ma nel vero suo senso, dee provvedere non soltanto alla malattia, all'infortunio o alla vecchiaia; ma deve assicurare il lavoro ed il pane quotidiano, che riescono sempre più difficili a procacciarsi, quanto più cresce l'accentramento e il monopolio dei mezzi di lavoro.

Per ciò non basta garantire l'operaio dagli infortuni, che possono accadergli sul lavoro; ma bisogna garantirgli il lavoro, e garantirglielo in quelle condizioni di sicurezza, di stabilità, di igiene, d'istruzione professionale e di vita, che la dignità umana richiede.

Onde: condizione e sanzione necessaria di ogni legislazione operaia: la fissazione della giornata normale di lavoro e del minimo dei salari, l'istruzione professionale, la salubrità delle officine e delle abitazioni e così via.

Che questi criteri siano giusti, lo provano le discussioni avvenute e le deliberazioni approvate in tanti e tanti Congressi operai e socialisti.

I quali, oltre a certe riforme politiche, senza di cui una legislazione sociale del lavoro non è possibile, hanno riconosciuto: interesse supremo della classe operaia di ogni nazione l'agitarsi per ottenere le seguenti rivendicazioni immediate — fondamento di quella legislazione sociale del lavoro, che le classi operaie dappertutto richiedono:

e feroce, ma che volse al comico per la assoluta incapacità di comprendere lo svolgimento della storia moderna.

Questi scrittori sventolavano come vessillo proletario la visaccia del mendicante, per tirarsi dietro il popolo. Ma appena il popolo li seguiva, tosto vedeva sulle loro schiene i blasoni feudali nascosti, e si sbandava con risate irriverenti.

Alcuni legittimisti francesi e la giovine Inghilterra riuscirono assai bene in questo spettacolo.

Quando i feudali affermano che il loro modo di sfruttamento era diverso dal borghese, dimenticano che esso avveniva fra circostanze e in condizioni affatto diverse e ormai tramontate. Quando soggiungono che sotto il loro dominio non esisteva il proletariato, dimenticano che il necessario rampollo del loro ordinamento sociale fu la borghesia moderna.

Del resto sanno così poco dissimulare il carattere reazionario delle loro critiche, che il loro massimo capo d'accusa contro la borghesia è d'aver lasciato svilupparsi durante il suo regime una classe che minerà tutti i vecchi ordinamenti sociali. Le rimproverano di creare, non già un proletariato qualunque, ma un proletariato rivoluzionario.

Nella politica pratica quindi essi partecipano a tutte le misure coercitive contro la classe operaia; e nella vita comune si adattano, malgrado il loro gonfio frasario, a cogliere anch'essi i frutti d'oro e a barattare la fedeltà, l'amore e l'onore col commercio della lana, delle barbabietole e degli spiriti.

Siccome il prete andò sempre d'accordo coi feudi

1.° Interdizione del lavoro ai fanciulli, che abbiano meno di quattordici anni;

2.° Protezione speciale per i fanciulli al di sopra di quattordici anni e per le donne;

3.° Fissazione a 8 ore della giornata normale di lavoro, con un giorno di riposo alla settimana;

4.° Interdizione del lavoro notturno, eccetto in certi casi determinati;

5.° Provvedimenti per l'igiene e la salubrità dei luoghi di lavoro;

6.° Interdizione di certi rami d'industria e di certi modi di fabbricazione, nocivi alla salute del lavoratore;

7.° Responsabilità civile e penale degli imprenditori nei casi d'infortuni avvenuti sul lavoro;

8.° Ispezione delle officine, delle manifatture e delle fabbriche affidata ad ispettori eletti dagli operai e retribuiti dal Comune o dallo Stato;

9.° Regolamento del lavoro nelle prigioni, affinché questo non possa fare una concorrenza rovinosa alla industria privata;

10.° Fissazione di un minimo di salario in ogni paese, affinché l'operaio possa vivere ed allevare umanamente la sua famiglia.

Questi gli articoli principali del nuovo Codice del lavoro, la cui adozione potrebbe affrettarsi, quando i poteri pubblici, senza pretendere di compiere — essi — un rivolgimento sociale, di cui, per ora certo, non sono capaci, si determinassero a dar prova di buona volontà, assecondando gli sforzi, che i lavoratori stanno facendo da pertutto per rivendicare i loro diritti economici e la loro dignità d'uomini e di cittadini.

Ma... al più al più, i governi e gli amici loro fanno pompa d'affetto per le classi lavoratrici nei discorsi elettorali e in quelli cosiddetti della Corona.

Praticamente, abbiamo invece: la libertà di riunione e di associazione negata; le leggi sociali respinte o rese inefficaci; i dazi protettori e i catenacci sistematicamente adottati; la libertà di sciopero manomessa col carcere e coi processi; la compra e la vendita dei voti divenuta un'industria...

Questo abbiamo.

Per la qual cosa la classe operaia, pur curando tutti quei mezzi, che la mettano in grado d'impadronirsi, quando che sia, dei poteri pubblici, più che in questi, ha da fidare nella unione nazionale ed internazionale delle sue forze — nella sua azione cosciente — irresistibile — di classe.

ANDREA COSTA.

I nemici della proprietà

Chi credete voi d'ingannare o di spaventare quando, ingrossando paurosamente la voce, dite che noi vogliamo l'abolizione della proprietà individuale? — scriveva molto bene la *Giustizia* in uno dei suoi ultimi numeri.

La proprietà individuale l'abolite voi, l'abolisce lentamente, ma inesorabilmente il vostro ordine usurario.

Credete forse che i piccoli proprietari italiani non lo sappiano che la loro proprietà è divorata dai grandi capitalisti, i quali vi hanno posto sopra una ipoteca che si allarga ogni giorno e che ora ha raggiunti gli otto mila milioni? Credete che essi non lo sappiano che ai medesimi grandi capitalisti noi italiani siamo ora tributari — per interessi e spese di servizio del debito pubblico — di 700 milioni all'anno, cioè di oltre 23 lire a testa compresi i vecchi, le donne ed i fanciulli, e senza tener conto del debito delle Provincie e dei Comuni che oggi supera il miliardo? Credete che i piccoli industriali non vedano che la concorrenza uccide la loro industria — rovinata dalle macchine e dai forti capitali dei grandi industriali — e che il

dall' così il socialismo clericale accompagna il socialismo feudale.

È facilissimo dare all'ascetismo cristiano una tintura socialista. Il cristianesimo non ha forse inveito contro la proprietà privata, contro il matrimonio, contro lo Stato? Non ha predicato la beneficenza, la mendicizia, il celibato, la mortificazione della carne, la vita claustrale? Il socialismo cristiano è l'acquasanta con cui il prete benedice il dispetto degli aristocratici.

b) Il socialismo piccolo-borghese. — L'aristocrazia feudale non è la sola classe che, rovesciata dalla borghesia, intischiò e morì nella moderna società borghese. Il borghigiano medioevale e il piccolo ceto rustico furono i precursori della borghesia moderna. Nei paesi ove il commercio e l'industria sono meno sviluppati, cotesta classe vegeta ancora accanto allo svilupparsi della borghesia.

Nei paesi dove la civiltà moderna si è sviluppata, si è formata una nuova *piccola borghesia* che oscilla tra il proletariato e la borghesia e che si va sempre ricostituendo come parte complementare della società borghese; ma i suoi componenti, continuamente ricacciati nel proletariato per effetto della concorrenza, vedono avvicinarsi il tempo in cui la grande industria farà sparire il loro ceto dalla società, e lo sostituirà con degli ispettori e degli agenti nel commercio, nella manifattura e nell'agricoltura.

In paesi come la Francia, dove la classe rurale forma più di metà della popolazione, era naturale che gli scrittori sorti contro la borghesia in favore

loro destino comune è di andare a servire e a soffrire quali salariati, nelle grandi fabbriche... quando pure vi sia posto per loro? Credete che i piccoli commercianti, crivellati dai debiti ed alle prese col fallimento, non comprendano che il grande commercio invade ogni mercato, li atterra e li ridurrà essi pure nella condizione di proletari?

La piccola proprietà fondiaria, industriale e commerciale siete voi che la distruggete. Il vostro ordine dei banchieri non la tollera e fa passare inesorabilmente tutte le ricchezze della nazione nelle mani di pochi ricconi sfondati, padroni non solo dei loro latifondi, ma di tutte le terre ipotecate, delle ferrovie, delle navi, delle miniere, dei grandi stabilimenti industriali e commerciali e d'ogni cosa. Sono questi pochi i veri e soli proprietari dell'Italia; per essi — che in buona parte non sono nemmeno italiani — l'intera nazione lavora e soffre, curva e dissanguata, onde pagare annualmente a questi nuovi e voracissimi feudatari l'enorme tributo di migliaia di milioni che essi esigono per la signoria economica, che hanno conquistata e che ogni giorno accrescono sul nostro paese.

È questa proprietà di pochi, fatta colla rovina di tutti, quella che noi combattiamo.

È questa che noi vogliamo abolita. E siccome è assurdo pensare ad un ritorno alla piccola industria, ed i grandi mezzi odierni di produzione non possono essere materialmente divisi in parti uguali fra i cittadini, per ciò noi domandiamo la socializzazione di questi mezzi. Non c'è altra strada per stabilire la giustizia, l'uguaglianza e il benessere nella società. O lasciare per sempre la terra, gli opifici, ecc., nelle mani dei feudatari, e quindi avere una società composta di alcuni ricchissimi individui necessariamente padroni e sfruttatori di tutti gli altri cittadini, nullatenenti e servi; o dare la proprietà e la libertà a tutti ugualmente, attuando la proprietà collettiva, cioè riconoscendo che la terra e tutti i mezzi di produzione e di scambio sono e non possono essere che il patrimonio comune della nazione, naturalmente destinato non a dare l'ozio, il potere ed una ricchezza favolosa a pochi, ma ad assicurare l'indipendenza, il lavoro ed il maggior possibile benessere a tutti.

Bisogna scegliere: o il monopolio — cioè la proprietà e la libertà per pochissimi e la miseria e la servitù per tutti gli altri — o il socialismo. Questo è il dilemma che il fenomeno nuovo e benefico della grande industria pone ai popoli moderni.

Voi, al servizio dei banchieri, ci combattete perché noi siamo pel socialismo — e siete logici. Ma siete o supremamente stupidi, o in mala fede allorché, per combatterci, posate a difensori dei piccoli proprietari.

Ancora una volta: la piccola proprietà è incompatibile coll'ordine dei grandi usurai che voi difendete; essa anziché difesa, è divorata da questo ordine — e i fatti d'ogni giorno lo provano, e voi lo sapete. I piccoli proprietari industriali e commercianti, che voi tradite chiamandoli a raccolta sotto la bandiera della Banca e del grosso capitale, non posseggono oramai che l'apparenza e il peso della proprietà. Il vampiro capitalista li strozza ed essi pure saranno domani proletari in tutto il senso della parola.

Può sembrar strano a chi non conosce le nostre teorie, ma il fatto è che la proprietà come base della dignità, della libertà e dell'attività dell'individuo oggi non è realmente difesa che dai socialisti. Noi soli infatti protestiamo contro il disordine economico attuale che va accentrando in poche mani tutta la ricchezza sociale e lascia quindi assolutamente senza proprietà la quasi totalità dei cittadini: noi soli riconosciamo l'ingiustizia e il danno di questo stato di cose e vogliamo invece che tutti siano proprietari.

Data infatti la proprietà collettiva della terra e dei mezzi di produzione, è evidente che tutti saranno proprietari, nel senso che tutti avranno un eguale diritto di vivere lavorando, cioè di impiegare la propria attività nell'agricoltura o nelle industrie o nelle professioni, ritraendone un equo compenso non più decimato dall'enorme e sempre crescente imposta, che, oggi, tutta la classe che lavora, o colle braccia o col pensiero, deve pagare ai Rothschild ed agli altri parassiti signori delle nazioni moderne.

del proletariato, nelle loro critiche del regime borghese assunsero i modi di vedere della piccola borghesia e della piccola agricoltura, e concepirono il partito dei lavoratori dal punto di vista piccolo-borghese.

Nacque così il socialismo piccolo-borghese.

Sismondi è il capo di questa letteratura, non soltanto per la Francia, ma anche per l'Inghilterra. Questo socialismo analizzò molto acutamente le contraddizioni esistenti nei moderni rapporti di produzione. Esso denudò gli ipocriti eufemismi degli economisti, e dimostrò in modo incontestabile gli effetti deleteri delle macchine e della divisione del lavoro, la concentrazione dei capitali e delle proprietà fondiarie, la sopra-produzione, le crisi, il necessario scomparire del piccolo ceto borghese o la miseria del proletariato, l'anarchia nella produzione, la stridente disparità nella distribuzione della ricchezza, le guerre di sterminio industriale fra le nazioni, il perdersi degli antichi costumi, della vecchia famiglia e della vecchia nazionalità.

In fondo questo socialismo o vuole ristabilire coi vecchi mezzi di produzione, di scambio e coi vecchi rapporti di proprietà anche la società antica, o vuole imprigionare di nuovo gli odierni mezzi di produzione e di scambio nel vecchio regime della proprietà ch'essi hanno distrutto e che dovevano distruggere. In ambo i casi è socialismo reazionario e utopistico.

Le corporazioni nella manifattura e il regime patriarcale nell'agricoltura ecco la sua ultima parola.

Nel loro ultimo stadio queste aspirazioni finiscono in uno sterile miagolio.

(Continua).